

Quella notte Stephen Cooke venne durante un sogno, per la prima volta da anni. Poi giacque sul dorso, sveglio, con le mani dietro la testa, mentre l'ultima immagine del sogno si ritraeva nel buio e lo spruzzo, finito curiosamente in fondo alla sua schiena, diventava freddo. Restò sdraiato finché la luce fu grigioazzurra, e poi fece un bagno. Restò sdraiato un bel po' anche nella vasca, fissando assonnato il suo corpo lucente sott'acqua.

Il giorno prima era andato a un appuntamento con sua moglie in un caffè fluorescente che aveva i tavoli col piano di formica rossa. Quando arrivò, alle cinque, era quasi buio. Come aveva previsto lei non c'era ancora. La cameriera era una bambina italiana di nove o dieci anni, con gli occhi opachi e appesantiti dalle preoccupazioni di un'adulta. Scrisse faticosamente la parola «caffè» per due volte sul suo taccuino, strappò la pagina in due e ne appoggiò con cura un pezzo sul suo tavolino, a faccia in giù. Poi andò strascicando a manovrare l'enorme Gaggia luccicante. Era l'unico cliente del caffè.

Sua moglie lo osservava dal marciapiede. I caffè di second'ordine non le piacevano e voleva essere sicura che lui ci fosse già prima di entrare. Lui la notò mentre si girava per farsi dare il caffè dalla bambina. Stava alle spalle della sua immagine riflessa, come un fantasma, mezza nascosta in un portone dall'altra parte della strada. Senza dubbio credeva che lui non potesse vedere niente guardando da un locale illuminato in una strada buia. Per rassicurarla spostò la sedia in modo che lei potesse

avere una visione piú completa del suo viso. Girò il caffè e osservò la cameriera che stava appoggiata al banco in trance, e che si tirava fuori dal naso un lungo filo argenteo. Il filo si ruppe e si sistemò in cima al suo indice come una perla incolore. Lei gli lanciò un rapido sguardo e poi se lo spiacciò su una coscia, e cosí, elegantemente, scomparve.

Quando sua moglie entrò da principio non lo guardò. Andò direttamente al banco e ordinò un caffè alla ragazzina e se lo portò al tavolino.

- Mi piacerebbe, - sibilò mentre scartava lo zucchero, - che tu non scovassi posti come questo -. Lui sorrise indulgente e buttò giú il suo caffè tutto in una volta. Lei finí il suo a piccoli sorsi attenti e imbronciati. Poi tirò fuori dalla borsa uno specchietto e dei fazzolettini di carta. Si asciugò le labbra rosse e pulí un incisivo macchiato di rosso. Gettò il fazzolettino appallottolato nel piattino e chiuse la borsa con un colpo secco. Stephen osservò il fazzolettino che assorbiva un residuo di caffè e diventava grigio. Poi disse: - Ne hai un altro da darmi? - Lei gliene diede due.

- Non ti metterai mica a piangere? - Durante uno dei loro incontri lui aveva pianto. Sorrise. - Voglio soffiarmi il naso -. La ragazzina italiana si sedette a un tavolo accanto al loro e lo cosparsé di fogli di carta. Li guardò un attimo, e poi si chinò fino a sfiorare il tavolo col naso. Cominciò a incolonnare numeri. Stephen mormorò: - Fa i conti.

Sua moglie sussurrò: - Non dovrebbero permetterlo, una bambina di quell'età -. Trovandosi per una volta d'accordo, distolsero entrambi lo sguardo.

- Come sta Miranda? - chiese Stephen alla fine.

- Benissimo.

- Verrò a trovarla domenica.

- Se ti fa piacere.

- E un'altra cosa... - Stephen teneva gli occhi fissi sulla ragazzina che adesso dondolava le gambe e sognava ad occhi aperti. O magari stava a sentire.

- Sí?

- L'altra cosa è che vorrei avere Miranda con me per qualche giorno quando cominciano le vacanze.

- Non ne ha voglia.

- Preferirei che me lo dicesse lei.

- Non lo farà. Se glielo chiedi, la farai sentire in colpa.

Lui diede un forte colpo al tavolino col palmo della mano.

- Senti! - Fu quasi un grido. La bambina alzò gli occhi e Stephen vi lesse un rimprovero. - Senti, - disse con piú calma, - domenica le parlerò e giudicherò io.

- Non verrà, - disse sua moglie, e chiuse di nuovo la borsa con un colpo secco come se la figlia fosse raggomitolata lí dentro. Si alzarono entrambi. Si alzò anche la ragazzina e si avvicinò per prendere i soldi che le porgeva Stephen, accettando senza gratitudine una lauta mancia. Davanti al caffè Stephen disse: - A domenica allora, - ma sua moglie si stava già allontanando e non udí.

Quella notte ebbe la polluzione. Il sogno riguardava il caffè, la ragazzina e la macchina per fare il caffè. Era terminato con un piacere improvviso e intenso, ma per il momento non riusciva a richiamarne i particolari. Uscí dal bagno accaldato e col capogiro, sull'orlo, pensò, di un'allucinazione. In bilico sul bordo della vasca, aspettò che si dissolvesse, una specie di deformazione dello spazio fra un oggetto e l'altro. Si vestí e uscí, andò fino al giardinetto di alberi morenti che divideva con gli altri residenti nella piazza. Erano le sette. Drake, l'autodesignatosi custode del giardino, era già in ginocchio accanto a una panchina. Un raschietto in una mano, una bottiglia di liquido incolore nell'altra.

- Merda di piccione, - abbaiò Drake rivolto a Stephen, - merda di piccione e nessuno può sedersi. Nessuno -. Stephen si fermò alle spalle del vecchio, con le mani sprofondate in tasca, e lo guardò trafficare attorno alle macchie grige e bianche. Si sentí confortato. Attorno al giardino c'era uno stretto sentiero trasformato

in un truogolo dal passeggio quotidiano di padroni di cani, scrittori col blocco e coppie sposate in crisi.

Passeggiando Stephen pensò, come faceva spesso, a sua figlia Miranda. Domenica compiva quattordici anni e oggi doveva trovarle un regalo. Due mesi prima lei gli aveva scritto una lettera. «Caro papà, spero che tu abbia cura di te. Per piacere potresti mandarmi venticinque sterline per comprarmi un giradischi? Tanti baci, Miranda». Lui rispose a giro di posta e rimpianse quello che aveva scritto nell'attimo stesso in cui la lettera cadeva nella buca. «Cara Miranda, ho cura di me stesso, ma non al punto di essere in grado di soddisfare... ecc.». In realtà era a sua moglie che era indirizzata. All'ufficio di smistamento parlò con un funzionario comprensivo che lo accompagnò tenendolo per un braccio. Lei vuole recuperare una lettera? Da questa parte, prego. Oltrepassarono una porta a vetri e si ritrovarono su un piccolo ballatoio. L'amabile funzionario indicò con un ampio gesto della mano un panorama spettacolare, un ettaro di uomini, donne, macchinari e nastri trasportatori in movimento. Allora, da dove cominciamo?

Tornando per la terza volta al punto di partenza si accorse che Drake se ne era andato. La panchina era immacolata e puzzava di alcool. Si sedette. Aveva mandato a Miranda trenta sterline, tre banconote da dieci nuovissime in una raccomandata. Rimpianse anche quello. Le cinque in più denunciavano così chiaramente il suo senso di colpa. Stette due giorni su una lettera per lei, annaspando, senza aver niente di speciale da dire, svenevole. «Cara Miranda, l'altro giorno ho sentito una canzone pop alla radio e non ho potuto fare a meno di meravigliarmi per le parole che...» Non riusciva a immaginare la risposta per una lettera del genere. Ma dieci giorni dopo la ricevette. «Caro papà, grazie per i soldi. Ho comprato un Musivox Junior come quello della mia amica Char-mian. Tanti baci, Miranda. PS. Ho due altoparlanti».

Tornato a casa si fece un caffè, lo portò nel suo studio e cadde in quel blando stato di trance che gli consenti-

tiva di lavorare tre ore e mezzo senza interruzione. Fece la recensione di un pamphlet sull'atteggiamento vittoriano nei confronti delle mestruazioni, continuò per tre pagine un racconto che stava scrivendo, annotò qualcosa nel suo diario saltuario. Scrisse: «Emissione notturna come l'ultimo anelito di un vecchio», e lo cancellò. Prese un grosso libro mastro da un cassetto e segnò nella colonna «Avere»: «Recensione... 1500 parole. Racconto... 1020 parole. Diario... 60 parole». Prese una biro rossa da una scatola con sopra scritto «penne» e annullò la giornata, chiuse il libro e lo rimise nel cassetto. Coprì con la fodera la macchina da scrivere, appoggiò il telefono sul suo supporto, radunò su un vassoio tazza e caffettiera e le portò via, chiudendosi la porta dello studio alle spalle, e terminando così il rito del mattino, inalterato da ventitré anni.

Risalì rapido Oxford Street mettendo insieme regali per il compleanno della figlia. Comprò un paio di jeans, un paio di scarpe da corsa di tela colorata che evocavano la bandiera americana. Comprò tre magliette colorate con delle buffe scritte... Piove Nel Mio Cuore, Ancora Vergine, e Ohio State University. Comprò un amuleto e dei dadi da una donna che li vendeva per strada e una collana di perline di plastica. Comprò un libro sulle eroine, un gioco di specchi, un buono per cinque sterline di dischi, una sciarpa di seta e un pony di vetro. La sciarpa di seta gli fece venire in mente la biancheria intima, e tornò nel negozio con aria decisa.

L'erotico silenzio a colori pastello del reparto lingerie provocò in lui una sensazione di tabù, desiderò ardentemente sdraiarsi da qualche parte. Esitò all'ingresso del reparto e poi si allontanò. Comprò una bottiglia di acqua di colonia in un altro reparto e tornò a casa sentendosi cupamente eccitato. Dispose i regali sul tavolo di cucina e li contemplò con disgusto, eccessivi, stomachevoli, condiscendenti. Restò per parecchi minuti in piedi davanti al tavolo, fissando gli oggetti uno per uno, cercando di rivivere la sicurezza con cui li aveva comperati.

Mise da parte il buono per i dischi e il resto lo ammucchiò in una borsa della spesa e lo gettò nell'armadio in anticamera. Poi si tolse le scarpe e le calze, si sdraiò sul letto sfatto, percorse con un dito la macchia incolore che si era indurita sul lenzuolo, e poi dormì finché fu buio.

Miranda Cooke era distesa sul letto nuda dalla vita in su, con le braccia aperte, il viso sepolto nel cuscino, e il cuscino sepolto sotto i suoi capelli gialli. Su una sedia accanto al letto una radiolina rosa trasmetteva metodicamente le venti canzoni della hit parade. Attraverso le tende tirate filtrava il sole del tardo pomeriggio che immergeva la stanza nel verde ceruleo di un acquario tropicale. La piccola Charmian sedeva a cavalcioni delle natiche di Miranda, la minuscola Charmian, l'amica di Miranda, e faceva scorrere le unghie su e giù per la pallida e impeccabile schiena di Miranda.

Anche Charmian era nuda, e il tempo pareva immobile. Allineate lungo lo specchio della toeletta, coi piedi nascosti dai barattoli e dai tubi di cosmetici, e le mani sollevate in un eterno gesto di sorpresa, sedevano le abbandonate bambole della bimba Miranda. Le carezze di Charmian rallentarono fino a interrompersi, le sue mani si riposarono sulla schiena dell'amica. Fissava il muro di fronte a lei, ondeggiando incantata. Ascoltava.

... They're all locked in the nursery,
They got earphone heads, they got dirty necks,
They're so twentieth century¹.

- Non sapevo che fosse in classifica anche questa, - disse, Miranda girò la testa e parlò da sotto i capelli.

- È rientrata, - spiegò. - La cantavano i Rolling Stones.

Don'cha think there's a place for you
In between the sheets?².

¹ [Stanno chiusi nella stanza dei bambini, hanno in testa le cuffie hanno il collo sporco, appartengono proprio al ventesimo secolo].

² [Non credi che ci sia un posto per te fra le lenzuola?]

Finita la canzone, Miranda parlò in tono permaloso coprendo l'isterica routine del disc-jockey. - Hai smesso. Perché hai smesso?

- L'ho fatto per un sacco di tempo.

- Avevi detto mezz'ora per il mio compleanno. L'hai promesso -. Charmian ricominciò. Miranda sospirò come chi ottiene semplicemente quello che le è dovuto e affondò la bocca nel cuscino. Da fuori arrivava il rassicurante ronzio del traffico, l'urlo della sirena di un'ambulanza crebbe e si affievolì, un uccello si mise a cantare, smise, ricominciò, un campanello suonò da qualche parte al piano di sotto e più tardi una voce chiamò, e chiamò ancora, passò un'altra sirena, questa volta più lontana... era tutto talmente remoto rispetto all'oscurità acquatica dove il tempo si era fermato, dove Charmian faceva dolcemente scorrere le unghie sulla schiena della sua amica che compiva gli anni. La voce le raggiunse di nuovo. Miranda si scosse e disse: - Credo che sia la mamma che mi chiama. Dev'essere arrivato mio padre.

Quando Stephen suonò alla porta della casa in cui aveva vissuto per sedici anni, supponeva che avrebbe aperto sua figlia. Di solito lo faceva lei. Ma era sua moglie. Aveva il vantaggio di tre gradini di cemento e guardò in basso verso di lui, aspettando che dicesse qualcosa. Lui non si era preparato niente da dire a lei.

- C'è... c'è Miranda? - chiese alla fine. - Sono un po' in ritardo, - aggiunse, e tentò la sorte salendo i gradini. All'ultimissimo istante lei si fece da parte e spalancò la porta.

- È di sopra, - disse con voce piatta mentre Stephen cercava di entrare senza neanche sfiorarla. - Andiamo di là -. Stephen la seguì nella stanza comoda e immutata, foderata dal soffitto al pavimento di libri che si era lasciato dietro. In un angolo, sotto una fodera di tela, c'era il suo pianoforte a coda. Stephen ne seguì con la mano il profilo curvo. Indicò i libri e disse: - Devo sbarazzarti di tutta questa roba.

- Quando hai tempo, - disse lei versandogli un bic-

chierino di sherry, - non c'è fretta -. Stephen si sedette al piano e sollevò la fodera.

- Lo suonate voi due? - Lei attraversò la stanza col bicchiere per lui e si fermò alle sue spalle.

- Io non ho mai tempo. E a Miranda non interessa, per il momento -. Lui distese le mani in un accordo ampio e morbido, lo mantenne col pedale e lo ascoltò svanire.

- È ancora accordato.

- Sì -. Suonò degli altri accordi, cominciò a improvvisare una melodia. Poteva scordarsi beatamente il motivo per cui era venuto ed essere lasciato a suonare il suo piano in santa pace, per un'ora almeno.

- Non suono da più di un anno, - disse come spiegazione. Sua moglie adesso era accanto alla porta e stava per chiamare Miranda, e dovette riprendere bruscamente fiato per dire:

- Davvero? Mi sembri in forma. Miranda, - chiamò, - Miranda, Miranda - con la voce che si alzava e abbassava su tre note, la terza più alta della prima, e strascicata in una interrogazione. Stephen suonò quel motivo di tre note, e sua moglie si interruppe di colpo. Guardò irritata verso di lui. - Molto bravo.

- Lo sai che hai una voce musicale, - disse Stephen senza ironia. Lei si avvicinò.

- Hai ancora intenzione di chiedere a Miranda di venire a stare da te? - Stephen chiuse il piano e si rassegnò alle ostilità.

- Te la sei lavorata? - Lei incrociò le braccia.

- Non verrà da te. Comunque non da sola.

- Nell'appartamento non c'è posto anche per te.

- E grazie a Dio non ce n'è -. Stephen si alzò e sollevò le mani come un capo indiano.

- Evitiamo, - disse, - evitiamo, per piacere -. Lei annuí e tornò alla porta e chiamò la figlia in tono costante, immune da imitazioni. Poi disse tranquilla: - Parlavo di Charmian. L'amica di Miranda.

- Che tipo è?

Lei esitò: - È di sopra. La vedrai.

- Ah...

Sedettero in silenzio. Da sopra giunsero a Stephen delle risatine, il sibilo familiare dell'impianto idraulico, la porta di una delle camere da letto che si apriva e si chiudeva. Prese dagli scaffali un libro sui sogni e lo sfogliò. Si accorse che sua moglie se ne stava andando ma non alzò gli occhi. Il sole al tramonto illuminava la stanza. «Un'emissione durante un sogno indica la natura sessuale del sogno stesso, per quanto i suoi contenuti possano essere oscuri e improbabili. I sogni che culminano in una emissione possono svelare l'oggetto dei desideri di chi sogna o anche i suoi conflitti interiori. Un orgasmo non può mentire».

- Ciao papà, - disse Miranda. - Questa è la mia amica Charmian -. Lui aveva la luce negli occhi e da principio gli parve che si tenessero per mano, come madre e figlia una accanto all'altra di fronte a lui, illuminate dal sole arancione morente, in attesa di essere salutate. Sembrava che nel loro silenzio ci fosse una risata recente nascosta. Stephen si alzò e abbracciò sua figlia. Era diversa al tatto, forse più forte. Aveva un odore che non conosceva, aveva finalmente una sua vita privata, di cui non rendeva conto a nessuno. Le sue braccia nude erano molto calde.

- Buon compleanno, - disse Stephen, chiudendo gli occhi mentre la stringeva forte e preparandosi a salutare la minuscola figura accanto a lei. Fece un passo indietro sorridendo e praticamente si inginocchiò sul tappeto per stringerle la mano, a questa bambolina che stava accanto a Miranda col suo metro e dieci scarso di statura, col viso enorme e legnoso che rispondeva al suo saluto con un sorriso immobile.

- Ho letto uno dei suoi libri, - fu la sua prima frase, detta con calma. Stephen si sedette di nuovo in poltrona. Le due ragazze restarono ancora in piedi di fronte a lui come se desiderassero essere descritte e confrontate. La maglietta di Miranda si fermava parecchi centimetri più su della vita e il suo seno in pieno sviluppo sollevava

il bordo lasciandole scoperta la pancia. Teneva la mano sulla spalla dell'amica con aria protettiva.

- Davvero? - chiese Stephen dopo una pausa, - quale?

- Quello sull'evoluzione.

- Ah... - Stephen prese dalla tasca la busta con dentro il buono per i dischi e la diede a Miranda. - Non è granché, - disse, ricordando la borsa piena di regali. Miranda si appartò in una poltrona per aprire la busta. Invece la nana rimase in piedi di fronte a lui, guardandolo fisso. Giocherellava con l'orlo del suo vestito da bambina.

- Miranda mi ha parlato molto di lei, - disse educatamente. Miranda alzò gli occhi e ridacchiò.

- Non è vero, - protestò. Charmian proseguì:

- È molto orgogliosa di lei -. Miranda arrossì. Stephen si chiese che età potesse avere Charmian.

- Non le ho dato molti motivi per esserlo, - si ritrovò a dire, e indicò con un gesto la stanza come una testimonianza della sua situazione domestica. La minuscola ragazza lo fissò pazientemente negli occhi e per un attimo lui si sentì in equilibrio sull'orlo di una confessione totale. Vedi, non ho mai soddisfatto mia moglie durante il nostro matrimonio. I suoi orgasmi mi terrorizzavano. Miranda aveva scoperto il suo regalo. Si alzò dalla poltrona con un gridolino, gli prese la testa fra le mani e si chinò a baciargli un orecchio.

- Grazie, - mormorò forte e con calore, - grazie, grazie -. Charmian fece un paio di passi verso di lui finché si trovò quasi in mezzo alle sue ginocchia aperte. Miranda si sistemò sul bracciolo della sua poltrona. Era quasi buio. Sentì il calore del corpo di Miranda contro il suo collo. Lei scivolò un po' più avanti e gli appoggiò la testa su una spalla. Charmian si agitò. Miranda disse: - Sono contenta che sei venuto, - e tirò su le ginocchia per essere più piccola. Stephen sentì sua moglie che si muoveva da una stanza all'altra. Passò un braccio attorno alle spalle di sua figlia, attento a non toccarle il seno, e se la strinse contro.

- Verrai a stare da me quando cominciano le vacanze?

- Anche Charmian... - parlò con aria infantile, ma l'intonazione delle sue parole era delicatamente sospesa fra richiesta e patteggiamento.

- Anche Charmian, - acconsentì Stephen. - Se vuole -. Charmian abbassò gli occhi e disse tutta contegnosa: - Grazie.

Stephen passò la settimana seguente a fare i preparativi. Spazzò il pavimento dell'unica stanza per gli ospiti, pulì le finestre e appese delle tendine nuove. Affittò una televisione. Al mattino lavorava nell'abituale torpore e annotava quello che aveva fatto nel libro mastro. Finalmente si decise a buttar giù quello che riusciva a ricordare del sogno. Pareva che i particolari si accumulassero in modo soddisfacente. Nel caffè c'era sua moglie. Era per lei che stava ordinando un caffè. Una ragazzina prese la tazza e la mise sotto la macchina. Ma ecco che era *lui* la macchina, era lui a riempire la tazza. Questa sequenza, scritta ordinatamente e in modo criptico nel suo diario, adesso lo turbava meno. Per quello che poteva giudicare lui, aveva un certo potenziale letterario. Doveva essere rimpolpata, e dato che non si ricordava nient'altro avrebbe dovuto inventare il resto. Pensò a Charmian, a com'era piccola, ed esaminò con cura le sedie disposte attorno al tavolo da pranzo. Era così piccola da stare in un seggiolone. Scelse attentamente due cuscini in un grande magazzino. Non si fidava dell'impulso a comprare dei regali per le ragazze, e resistette. Ma voleva comunque fare qualcosa per loro. Cosa poteva fare? Rastrellò grumi di sporcizia antica sotto il lavandino di cucina, tirò giù mosche e ragni morti dai lampadari, fece bollire gli strofinacci fetidi; comprò uno spazzolino da bagno e raschiò la tazza incrostata. Cose di cui non si sarebbero mai accorte. Era davvero diventato un vecchio scemo? Parlò con sua moglie per telefono.

- Non mi avevi mai parlato di Charmian.

- No, - convenne lei, - è una cosa piuttosto recente.

- Be'... - si dibatté, - cosa ne pensi?

- Per me va benissimo, - disse lei, molto rilassata, -

sono buone amiche - . Voleva metterlo alla prova, pensò lui. Lei lo odiava per la sua pavidità, la sua passività e per tutte quelle ore sprecate fra le lenzuola. Le ci vollero molti anni di matrimonio per riuscire a dirlo. Tanto sperimentalismo come scrittore, neanche un po' nella vita. Lo odiava. E adesso lei aveva un amante, un amante vigoroso. Eppure lui avrebbe voluto dire, è giusto, la nostra bella figlia con un'amica che appartiene di diritto a un circo o potrebbe servire il tè in un bordello con le tende di seta? La nostra figlia coi capelli chiarissimi, così ben fatta, il nostro tenero bocciolo, non è una cosa perversa?

- Arriveranno giovedì sera, - disse sua moglie per tutto saluto.

Quando Stephen andò ad aprire da principio vide solo Charmian, poi si accorse di Miranda che era fuori dal cerchio di luce dell'anticamera e si affannava con le valigie di tutte e due. Charmian aveva le mani sui fianchi e la testa pesante lievemente inclinata da una parte. Senza salutarlo, disse: - Abbiamo dovuto prendere un taxi e adesso è sotto che aspetta.

Stephen baciò la figlia, la liberò dai bagagli e scese a pagare il taxi. Quando tornò su, senza fiato per le due rampe di scale, la porta di casa sua era chiusa. Bussò e aspettò un po'. Fu Charmian ad aprire e a bloccargli la strada.

- Non può entrare, - disse solennemente, - dovrebbe tornare più tardi, - e fece come per chiudere la porta. Con una risata nasale e poco convincente, Stephen si buttò in avanti, la prese sotto le ascelle e la tirò su. Contemporaneamente entrò nell'appartamento e si chiuse la porta alle spalle con un piede. Voleva lanciaarla per aria come una bambina, ma era pesante, pesante come un adulto, e i suoi piedi si sollevarono a pochi centimetri dal pavimento, lui non riuscì a fare di più. Lei lo colpì sulla mano con un pugno e urlò:

- Mi metta... - L'ultima parola andò persa nel frago-

re della porta che sbatteva. Stephen la lasciò andare immediatamente, - giù, - disse lei piano. Restarono a guardarsi nella piccola anticamera, tutti e due un po' senza fiato. Per la prima volta vide chiaramente la faccia di Charmian. Aveva una testa poderosa a forma di pallottola, il labbro inferiore perennemente all'infuori e un inizio di doppio mento. Aveva il naso schiacciato e un accenno di baffi grigiastri. Il collo era grosso e massiccio. Gli occhi erano grandi e tranquilli, distanziati, scuri come quelli di un cane. Non era brutta, non con quegli occhi. Miranda era all'altro capo della stanza. Aveva un paio di jeans stinti e una camicia gialla. Si era fatta le trecce, legate con delle strisce di tela jeans. Si avvicinò alla sua amica.

- A Charmian non piace essere sollevata, - spiegò. Stephen le portò nel soggiorno.

- Mi dispiace, - disse a Charmian e le appoggiò una mano sulla spalla per un attimo. - Non lo sapevo.

- Stavo solo scherzando quando ho aperto la porta, - disse lei placida.

- Ma certo, - disse in fretta Stephen, - lo sapevo benissimo.

Durante la cena, che aveva comprato pronta in un ristorante italiano, le ragazze gli raccontarono della loro scuola. Le lasciò bere un po' di vino e loro ridacchiarono continuamente aggrappandosi una all'altra quando perdevano l'equilibrio. Raccontarono un po' per una, incitandosi a vicenda, una storia sul loro preside che guardava sotto le gonne delle ragazze. Lui si ricordò qualche aneddoto di quando andava a scuola lui, o magari riguardavano qualcun altro, ma lui li raccontò bene e loro risero deliziate. Erano molto eccitate. Chiesero supplicemente dell'altro vino. Lui rispose che un bicchiere era più che sufficiente.

Charmian e Miranda vollero lavare i piatti. Stephen si stravaccò in una poltrona con un brandy abbondante, cullato dalla macchia confusa delle loro voci e dall'acchiottolio di stoviglie, così casalingo. Qui lui viveva, que-

sta era la sua casa. Miranda gli portò il caffè. Lo appoggiò sul tavolo con una finta deferenza da cameriera.

- Caffè, signore? - chiese. Stephen le fece un po' di posto sulla poltrona e lei si sedette stretta a lui. Si muoveva a suo agio fra donna e bambina. Tirò su le gambe come l'altra volta e si strinse contro il suo gran padre irsuto. Si era sciolta le trecce e i suoi capelli erano sparsi sul petto di Stephen, dorati alla luce elettrica.

- Ti sei fatta un ragazzo a scuola?

Lei scosse la testa e la tenne premuta contro la sua spalla.

- Non riesci a trovartene uno, eh? - insistette Stephen. Lei si tirò su all'improvviso e si tolse i capelli dal viso.

- Ci sono mucchi di ragazzi, - disse arrabbiata, - mucchi e mucchi, ma sono talmente *stupidi*, sono dei tali esibizionisti -. La somiglianza fra sua moglie e sua figlia non gli era mai sembrata tanto forte. Lei lo guardò intensamente. Lo metteva nel mucchio coi ragazzi della scuola. - Fanno sempre certe cose.

- Cosa? - Lei scosse la testa impaziente.

- Non saprei... come si pettinano piegando le ginocchia.

- Piegando le ginocchia?

- Sì. Quando credono che tu li guardi. Si mettono di fronte alla nostra finestra e fanno finta di pettinarsi mentre invece vogliono solo guardare dentro, farsi vedere. Così -. Saltò su dalla poltrona e si chinò in mezzo alla stanza di fronte a uno specchio immaginario, piegata come una cantante sul microfono, la testa grottescamente inclinata, e si pettinò con movimenti lenti ed elaborati. Era un'imitazione furiosa. Anche Charmian la osservava. Stava ferma sulla porta con una tazza di caffè in ogni mano.

- E tu, Charmian? - chiese sbadatamente Stephen, - ce l'hai il ragazzo? - Charmian appoggiò le tazze e disse: - No, naturalmente, - e poi alzò gli occhi e sorrise ad entrambi con la tolleranza di una donna vecchia e saggia.

Più tardi le condusse nella loro stanza.

- C'è un letto solo, - disse, - ho pensato che non vi sarebbe importato di dividerlo -. Era un letto enorme, due metri per due, uno dei pochi oggetti di grosse dimensioni che si fosse portato da casa. Le lenzuola erano rosso scuro e molto vecchie, di un tempo in cui le lenzuola erano tutte bianche. Adesso non aveva più voglia di dormirci, erano state un dono di nozze. Charmian si sdraiò sul letto, occupava poco più spazio di un cuscino. Stephen augurò la buonanotte. Miranda lo seguì in anticamera, si alzò in punta di piedi per dargli un bacio su una guancia.

- Tu *non* sei un esibizionista, - sussurrò stringendosi a lui. Stephen restò perfettamente immobile. - Mi piacerebbe che tu tornassi a casa, - disse lei. Lui la baciò sulla testa.

- Questa è casa, - disse, - adesso hai due case -. Si liberò dal suo abbraccio e la riaccompagnò sulla porta della sua camera. Le strinse una mano. - Ci vediamo domattina, - mormorò, la lasciò e si precipitò nel suo studio. Si sedette, inorridito della propria erezione, euforico. Passarono dieci minuti. Pensò che avrebbe dovuto essere sobrio, analitico, era una faccenda seria. Ma aveva voglia di cantare, di suonare il piano, di andare a fare una passeggiata. Non fece nulla di tutto questo. Sedette immobile, con lo sguardo fisso davanti a sé, senza pensare a niente in particolare, e attese che la morsa dell'eccitazione abbandonasse il suo ventre.

Poi andò a letto. Dormì male. Per molte ore lo tormentò il pensiero di essere ancora sveglio. Si svegliò nell'oscurità totale uscendo da dei sogni frammentari. Gli sembrava di aver sentito un rumore per un po'. Non si ricordava che suono fosse, ma non gli era piaciuto. Adesso tutto taceva, solo il silenzio gli sibilava nelle orecchie. Aveva voglia di far pipì, e per un attimo ebbe paura di scendere dal letto. La certezza di dover morire lo colpì in quel momento come succedeva talvolta, una rivelazione nauseante, non il terrore di morire, ma di morire

adesso, alle tre e un quarto del mattino, sdraiato immobile con le lenzuola tirate su fino al collo e desideroso, come tutti gli animali mortali, di urinare. Accese la luce e andò in bagno. Il cazzo sembrava molto piccolo fra le sue mani, color noce e intirizzito raggrinzito dal freddo, o forse dalla paura. Si sentì dispiaciuto per lui. Mentre pisciava il fiotto si divise in due. Lui tirò un po' il prepuzio e il getto si unificò. Si sentì dispiaciuto per se stesso. Tornò in anticamera, e mentre si chiudeva la porta del bagno alle spalle interrompendo lo scroscio dello sciacquone sentì di nuovo quel suono, il suono che aveva sentito dormendo. Un suono così dimenticato, così profondamente familiare che solo in quel momento, mentre avanzava molto cautamente nell'anticamera lo riconobbe come lo sfondo a tutti gli altri suoni. La cornice di tutte le sue ansie. Il suono di sua moglie durante, o prossima, all'orgasmo. Si fermò qualche metro prima della camera delle ragazze. Era un gemito basso trasportato da una tosse aspra simile a un latrato, che aumentava impercettibilmente di intensità a piccole frazioni di tono, poi alla fine diminuiva, ma non molto, era sempre più alto di quando era cominciato. Non osava avvicinarsi alla porta. Si sforzò di sentire. Venne la fine e sentì il letto scricchiolare, e dei passi sul pavimento. Vide la maniglia della porta girare. Come in un sogno non fece domande, dimenticò la propria nudità, non si aspettò nulla.

Miranda strinse gli occhi alla luce improvvisa. Aveva i capelli biondi sciolti. La sua camicia da notte bianca di cotone le arrivava alle caviglie e le linee del corpo erano nascoste dalle sue pieghe. Poteva avere qualunque età. Si strinse le braccia attorno al corpo. Suo padre restò immobile di fronte a lei, massiccio, con un piede davanti all'altro come se fosse rimasto congelato a metà di un passo, le braccia lungo i fianchi, i peli scuri nudi, il suo coso raggrinzito, nudo, marroncino. Lei avrebbe potuto essere una bambina o una donna, poteva avere qualunque età. Fece un passo verso di lui.

- Papà, - gemette, - non riesco a dormire -. Lo prese

per mano e lui la accompagnò in camera. Charmian era raggomitolata all'altro capo del letto, di schiena. Era sveglia, era innocente? Stephen scostò le coperte e Miranda si infilò fra le lenzuola. Lui la rimboccò e si sedette sull'orlo del letto. Lei si sistemò i capelli.

- Certe volte quando mi sveglio in piena notte ho paura, - gli disse lei.

- Anche io, - rispose lui e si chinò a darle un bacio lieve sulle labbra.

- Ma in realtà non c'è niente da aver paura, vero?

- No, - disse lui. - Niente -. Lei sprofondò ancora di più fra le lenzuola rosse e lo guardò fisso in faccia.

- Però dimmi una cosa lo stesso, una cosa per farmi addormentare -. Lui guardò Charmian.

- Domani puoi guardare nell'armadio in anticamera. C'è una borsa piena zeppa di regali.

- Anche per Charmian?

- Sì -. Lui studiò il viso di Miranda alla luce che veniva dall'anticamera. Cominciava ad aver freddo. - Li avevo comprati per il tuo compleanno, - aggiunse. Ma lei dormiva e sorrideva quasi, e nel pallore della sua gola scoperta gli parve di rivedere una mattina luminosa della sua infanzia, un campo di neve di un bianco abbacicante che lui, un ragazzino di otto anni, non aveva osato deturpare con le sue orme.